

PERÙ

Decine di attentati a Lima contro ambasciate e banche Momento difficile per Alan Garcia

Colpite nonostante il coprifuoco le delegazioni di Usa, Argentina, India, Cina, Spagna e Rft - Sul piede di guerra «Sendero luminoso» e militari reazionari

È un difficile e delicato momento per la democrazia peruviana. Un tremendo banco di prova per il giovane presidente Alan Garcia, al potere da poco più di sei mesi. Già alla fine di gennaio scorso Lima era stata investita da un'ondata di attentati senza precedenti, nella pur tormentata e drammatica realtà peruviana. Un «salto di qualità» che aveva costretto il presidente Garcia a decretare, il sette febbraio scorso, lo stato di emergenza, con relativo coprifuoco durante le ore notturne, a Lima e in alcune province del centro andino.

E proprio all'indomani di quel provvedimento i guerriglieri di «Sendero luminoso» avevano annunciato una nuova offensiva denominata «Salto gigante». I candelotti di dinamite fatti esplodere l'altra notte in diversi quartieri della capitale e nella provincia di Ayacucho, roccaforte dei guerriglieri, potrebbero quindi rientrare nell'operazione «Salto gigante». E forse così è. Ma la matrice degli attentati potrebbe anche essere di segno diverso.

Che «Sendero luminoso» sia sordo a qualsiasi sollecitazione di dialogo, che sia sempre orientato a considerare come nemici del popolo il governo Garcia e l'opposizione democratica di

LIMA — Una notte di esplosioni, con attentati a ripetizione in diversi quartieri della capitale. Questa volta a farne le spese sono state soprattutto le sedi di alcune ambasciate. E precisamente: Stati Uniti, Argentina, Cina, India, Spagna, Repubblica federale tedesca. Altre bombe sono state lanciate contro i più eleganti alberghi della capitale, contro decine di sedi dell'Apra (il partito socialdemocratico al governo), contro edifici pubblici (in particolare banche) e diversi negozi.

L'attacco dei terroristi è stato portato a segno venerdì notte, a tre ore dall'inizio del coprifuoco e nonostante lo stato di emergenza decretato a Lima che prevede che la città sia presidiata da oltre diecimila uomini tra soldati e agenti di polizia.

Sempre nella notte di venerdì ad Ayacucho, centro andino, capitale dei guerriglieri maosisti di «Sendero luminoso», altri ordigni dinamitardi hanno distrutto vari tralicci di sostegno delle linee elettriche di tensione. Gli attentati non sono stati ancora rivendicati. Potrebbero essere opera di «Sendero luminoso» ma anche di gruppi dell'estrema destra.

«Izquierda Unida», è un fatto certo. Ma è altrettanto certo che anche i settori più reazionari del paese, una parte dell'esercito, hanno deciso di aprire un fuoco di sbarramento (e non solo a parole) contro la democrazia peruviana.

È stato lo stesso Alan Garcia a dichiarare ai primi di febbraio che il Perù deve far fronte «ad un nuovo tipo di terrorismo molto professionale e misterioso, di orientamento reazionario». A chi si riferiva il presidente peruviano?

Gli attentati di gennaio — ben 26 nel giro di pochi giorni, nella sola Lima — hanno avuto una coincidenza a dir poco sospetta. Proprio in quei giorni l'opera di pulizia del nuovo governo aveva

portato all'espulsione dall'esercito di ben 301 ufficiali e 629 militari semplici.

Nei suoi primi duecento giorni di presidenza Alan Garcia ha dato dei colpi duri ai potenti del vecchio regime. E il bisturi è andato davvero in profondità: ha decimato i vertici dell'esercito e della polizia, corrotti e strettamente legati al traffico della droga e al contrabbando, responsabili di migliaia di assassini di contadini inermi, di bambini, di donne (in quella tremenda gara dell'orrore che per anni ha visto impegnati su opposti fronti forze armate e guerriglieri).

La lotta ai trafficanti di droga, all'antiterrorismo dei militari coinvolti nelle violazioni dei diritti civili, lo scon-

tro con il Fondo monetario internazionale sul problema del debito estero (il Perù ha deciso unilateralmente di destinare solo il 10 per cento delle esportazioni al pagamento degli interessi), hanno sicuramente finito per convincere le forze reazionarie a passare al contrattacco. Lo stesso rapporto conflittuale di Alan Garcia con l'amministrazione Reagan sul problema del Nicaragua, il ruolo del Perù nel «gruppo di appoggio» a Contadora, è un altro elemento che la destra gioca contro il nuovo governo, sperando magari di trovare sostegni utili negli Stati Uniti.

Questo lo scenario che fa da sfondo alla drammatica situazione peruviana. Il 28 luglio scorso, nel suo discorso di insediamento, Alan Garcia aveva ricordato che lo Stato nella lotta contro i guerriglieri non può assumere le barbarie come metodo per combattere la barbarie. La speranza è che anche davanti a questi nuovi attacchi terroristici, questi fuochi concentrati sparati dall'estrema destra e dall'estrema sinistra, il Perù sappia rispondere con decisione senza dover rinunciare al rinnovamento democratico del paese. Il braccio di ferro di questa ore ha proprio come posta la sopravvivenza della democrazia.

Nuccio Ciconte

STATI UNITI - FILIPPINE

Dopo un giorno di incertezze Reagan abbandona Marcos «Il suo regime non è più credibile»

Con una dichiarazione la Casa Bianca ha ripreso le denunce contro il dittatore espresse dai ribelli di Manila - Washington auspica una soluzione pacifica della crisi



Cory Aquino

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'amministrazione Reagan ha tirato il calcio dell'asino a Marcos. Dopo una giornata di incertezza e di riserbo, durante la quale Casa Bianca e Dipartimento di Stato si rifiutavano di prendere posizione su ciò che accadeva a Manila, è stata rilasciata alla stampa una dichiarazione a nome di Reagan. Si tratta di un vero e proprio benservito per il tiranno delle Filippine.

La dichiarazione condanna le accuse di brogli lanciate contro Marcos dal suo ministro della Difesa Enrile e dal capo di stato maggiore delle Forze armate Ramos e auspica «una sollecita soluzione della crisi». È la prima volta che il presidente filippino, appena autoproclamatosi tale, viene sconfessato come il promotore di una frode elettorale, e i due uomini che lo hanno posto sotto accusa vengono giustificati della fiducia del governo statunitense. La dichiarazione, dopo aver citato la denuncia dei due ribelli contro Marcos, ormai privo del consenso popolare, aggiunge che «queste affermazioni rafforzano nettamente le nostre preoccupazioni secondo cui le recenti elezioni sono state contrassegnate da brogli per la maggior parte compiuti dal partito al governo, brogli di tale entità da minare la credibilità e la legittimità delle elezioni stesse e da menomare la possibilità del governo delle Filippine di far



MANILA — Soldati del generale Ramos trasportano armi all'interno del Ministero della Difesa

fronte ad una dilagante insurrezione e alla crisi economica. Più di una voce nelle Filippine si è alzata a favore della non violenza e noi appoggiamo queste voci e ci aspettiamo che siano rispettate. Appoggiamo anche una soluzione dei problemi in atto, da parte di tutto il popolo delle Filippine, al più presto possibile.

Il pronunciamento della Casa Bianca, reso noto dopo che Reagan, da Camp David, si è consultato con George Shultz, il segretario di Stato, e con il cardinale Sin, la Casa Bianca auspica una «soluzione pacifica». Una prima interpretazione potrebbe accreditare l'ipotesi che, sulla scia della mossa compiuta dal cardinale Sin, la Casa Bianca auspichi una intesa tra i militari ribelli e la signora Aquino.

Prima che la Casa Bianca invitasse praticamente Mar-

cos a mettersi da parte, autorevoli personalità politiche avevano interpretato la ribellione dei militari come l'inizio della fine per il regime di Marcos. Il primo a prendere posizione era stato il senatore repubblicano Lugar, presidente della Commissione Esteri del Senato, e capo della delegazione di osservatori spedita da Reagan per controllare l'andamento delle elezioni nelle Filippine. Ciò che accade a Manila — ha detto Lugar — dimostra che Marcos è apparso un «amico inaffidabile o per lo meno, meno affidabile dei generali ribelli».

Polché Casa Bianca e Dipartimento di Stato si sono chiusi per molte ore dietro il «no comment» non è possibile ricostruire come il governo americano è arrivato a tagliare i ponti con Marcos. Da qualche indiscrezione si deduce che a far precipitare le cose è stata la consapevolezza che ormai la posizione di Marcos fosse insostenibile, vista la lacerazione aperta in seno al suo stesso governo e in seno alla sua stessa famiglia (uno dei ribelli, il gen. Ramos, è suo primo cugino). Poiché era lo stesso vertice delle forze armate a contestare la legittimità delle elezioni, sarebbe stato difficile per Reagan negare l'evidenza. La ribellione dei militari è servita anche a superare le obiezioni del Pentagono, preoccupato di una rappresentanza ventennale da Marcos con la minaccia di chiudere le due gigantesche basi aeronavali che gli Stati Uniti possiedono nelle Filippine. Un Marcos contestato dal suo stesso governo e ormai traballante è apparso un «amico inaffidabile o per lo meno, meno affidabile dei generali ribelli».

Aniello Coppola

RDT-RFT

Migliori rapporti intertedeschi dopo la missione di Sindermann

Ci si domanda se gli incontri a Bonn del presidente del Parlamento abbiano spianato la strada a un viaggio di Honecker - Tra le due Germanie non mancano però le polemiche

Dal nostro inviato

BONN — Honecker nella Repubblica federale a giugno? Possibile, anche se molto difficile. È il giudizio che gli osservatori politici hanno tratto dalla visita a Bonn, appena terminata, di Horst Sindermann, presidente della Camera del popolo della Rdt. Che il viaggio di Sindermann, il quale è venuto nella Repubblica federale su invito della Spd ma poi ha avuto contatti con esponenti governativi e un colloquio con lo stesso cancelliere Kohl, abbia rimosso alcuni degli ostacoli che hanno impedito finora il grande gesto simbolico che sancirebbe la «piccola distensione intertedesca», è fuor di dubbio, ma non basta ad accreditare la tesi della visita di Honecker in Occidente a così breve scadenza.

L'esponente di Berlino ha ribadito in tutte le occasioni l'interesse di Honecker a recarsi nella Repubblica federale. Ha anzi affermato che «è evidente» che il leader della Rdt verrà. Ha fatto capire che le autorità di Berlino continuano ad avere un atteggiamento «moribondo» sulla questione — fondamentale contro cui per anni si sono arenati gli sforzi di avvicinamento: il riconoscimento, da parte di Bonn, dell'esistenza

di un altro Stato tedesco e della cittadinanza dei suoi abitanti, che ancora oggi la Costituzione federale considera «cittadini tedeschi» — punto e basta, pretendendo, almeno in teoria, che solo il governo di Bonn possa presentarsi all'estero.

La rivendicazione del riconoscimento resta, evidentemente, un punto fermo per la Rdt, ma non viene posta come «condizione» a dirittura di normalizzazione dei rapporti. Anche su altre questioni assai controverse il dialogo è possibile e si possono trovare soluzioni di compromesso: quella del confine sull'Elba o quella del tribunale di Salzgitter (tribunale federale che è «competente» a giudicare sui reati dei «cittadini tedeschi» della Rdt) o quella, formale ma di notevole portata simbolica, del cerimoniale con cui Bonn accoglierebbe il capo di uno Stato che «non esiste».

Si tratta, comunque, di ostacoli e difficoltà che anche in passato erano stati considerati superabili. Tant'è che in due occasioni, nell'aprile e nel settembre del 1984, la visita di Honecker era parsa imminente. A settembre, anzi, fu annullata all'ultimo momento. Se restano dubbi sulla

possibilità che l'evento si verifichi davvero entro quest'anno è per altri, e ben più sostanziosi, motivi. L'«gran rifiuto» del settembre 84 avvenne per varie ragioni. Mosca era ostile a un troppo clamoroso riavvicinamento intertedesco nel momento in cui più dura era la polemica con gli americani e tedeschi dell'Ovest. Più ancora erano ostili alcuni dei paesi del Patto di Varsavia, soprattutto polacchi e cecoslovacchi, preoccupati dalla riesumazione della questione tedesca che andavano facendo ambienti della destra federale e lo stesso cancelliere. Ma le difficoltà venivano anche da quest'altra parte. Degli americani, che avevano più o meno le stesse perplessità dei sovietici, e dall'interno della stessa coalizione di governo.

Da allora, è migliorato il clima tra Washington e Mosca, ma non quello tra Mosca e Bonn. Anzi, stando a fonti autorevoli del ministero degli Esteri, questo è addirittura peggiorato: il Cremlino non ha alcuna fiducia nell'attuale governo federale e meno che mai nel suo cancelliere, e avrebbe sollecitato il governo di Berlino a non promuovere la visita almeno fino a quando non sarà chia-

ro l'atteggiamento delle autorità di Bonn sulle «guerre stellari» Usa. E a differenza che in passato non si tratterebbe solo di pressioni o di imposizioni dall'esterno. Lo stesso Honecker, in un paio di occasioni, ha fatto capire di considerare una sua eventuale visita inopportuna se il governo federale decidesse di firmare un accordo sulla partecipazione tedesca alla «iniziativa di difesa strategica» (Sdi) americana.

C'è infine il clima prelettorale che regna nella Repubblica federale. La data di giugno è stata fatta perché sarebbe l'unica possibile, tra il congresso della Sed di fine aprile e l'inizio ufficiale della campagna elettorale federale per le elezioni del 27 gennaio 87. Ma di fatto la campagna elettorale è cominciata da tempo e in primavera il clima sarà già infuocato. È difficile che Berlino decida di compiere proprio allora un gesto che potrebbe in qualche modo favorire l'attuale governo di Bonn. Se è «evidente», insomma, che Erich Honecker il suo viaggio all'Ovest lo farà, molto meno evidente è che lo farà prima del 27 gennaio dell'anno prossimo.

Paolo Soldini

Brevi

Lord Carrington mercoledì a Roma

ROMA — Il segretario generale della Nato, lord Carrington, sarà in visita ufficiale in Italia dal 26 al 28 febbraio. Nel corso della visita vedrà Craxi, sarà ricevuto da Cossiga e incontrerà le commissioni Esteri e Difesa della Camera e del Senato.

Arresti per complotto in Sudan

KHARTUM — Dodici parenti dell'ex presidente Nimeiri (incluso un fratello che era alto ufficiale della forza di sicurezza) sono stati arrestati sotto l'accusa di complotto.

Lettera di Solidarnosc alla Cgil

VARSAVIA — In una lettera al congresso della Cgil, Solidarnosc esprime gratitudine per l'appoggio dato alla stessa Cgil e Usa) al sindacato indipendente polacco.

Aerei Usa nel cielo della Rdp di Corea

MOSCA — Aerei spia americani hanno violato venerdì due volte lo spazio aereo della Repubblica democratica popolare di Corea. Lo riferisce l'agenzia Tass, affermando che le violazioni sono avvenute il 14, il 17 e il 20 febbraio. Gli aerei erano del tipo «Cp-71».

Il Ciad chiede aiuto all'Egitto

IL CAIRO — Un inviato del presidente ciadino Hissène Habré ha chiesto al presidente Nasser di inviare truppe per combattere i guerriglieri del Fronte liberale. L'invito ha detto che già in passato l'Egitto ha fornito assistenza militare al governo di N'Djamena.

Olandese espulso dall'Urss

MOSCIA — Un cittadino olandese, Robert Funderink, impiegato in una casa editrice, è stato espulso dall'Urss sotto l'accusa di avere scritto articoli antisovietici.

Scopero della fame di giudici jugoslavi

BELGRADO — Tre giudici di Caprinje (Serbia) hanno attuato uno sciopero della fame nel parco della loro città per protestare contro l'espulsione di uno di loro dalla Lega dei comunisti e la sanzionazione degli altri due.

URSS

Sakharov: «Ho firmato per restare»

LONDRA — Il fisico Andrei Sakharov ha accettato di restare per sempre in Unione Sovietica in cambio della concessione del visto alla moglie Irina per potersi curare all'estero. Questo quanto affermano alcune lettere dei dissidenti giunte segretamente in Occidente e pubblicate dal settimanale inglese «Observer».

Come scrive lo stesso Sakharov: «Ho messo per iscritto che accetto il diritto delle autorità sovietiche di rifiutarmi il permesso di viaggiare all'estero poiché in passato ho avuto accesso a informazioni segrete di natura militare, alcune ancora oggi importanti». L'«Observer» sembra non avere alcun dubbio sull'autenticità delle lettere dei dissidenti sovietici.

LIBANO

Israele completa il ritiro

TEL AVIV — Nella serata di ieri Radio Gerusalemme ha annunciato il completo ritiro delle truppe israeliane dai territori invasi nei giorni scorsi nel Sud del Libano. Come si ricorderà l'esercito di Tel Aviv ha battuto a tappeto una vasta area a nord della cosiddetta fascia di sicurezza nel tentativo di trovare i due soldati israeliani fatti prigionieri lunedì scorso dagli estremisti sciti «Hezbollah» cioè del Partito di dio. Il rastrellamento è risultato vano e la decisione di far rientrare le truppe entro la zona di sicurezza è stata presa dal ministero della Difesa nel corso di una riunione con le alte sfere delle Forze armate. Le ricerche dei due soldati — come è stato annunciato — continueranno con altri mezzi.

legas
CFM
FABBRICATI INDUSTRIALI
CHIAVI IN MANO
STRUTTURE PER
EDIFICI CIVILI
IMPIANTI SPORTIVI
E POLIFUNZIONALI
LE PONTI VIADOTTI
E PASSERELLE IN
CARPENTERIE IN
REGIME DI C.O.
IMPIANTI PER LA
PREFABBRICAZIONE IN C.A.

41010 PRETO (Modena) - Via Emilia Ovest, 519
Tel. (059) 33.88.38 - Telex: 213488 CFM MI